

Caporetto e la “violenza” dei vincitori

PAOLO POZZATO

La Grande guerra è connotata da una serie di immagini e di interpretazioni che, per quanto consolidate nell'opinione pubblica, e non solo, non risultano affatto suffragate dai dati di fatto. I cinque anni di operazioni militari dall'agosto 1914 al novembre 1918 vengono normalmente etichettati come una guerra di trincea. Eppure l'inizio e la fine del conflitto furono caratterizzati da profonde avanzate e ritirate anche sul fronte occidentale; lungo l'intero teatro di guerra orientale il confronto statico di opposti schieramenti trincerati fu l'eccezione piuttosto che la regola; anche sul fronte italiano si ebbero due profonde offensive ed un ripiegamento rilevante da parte austro-ungarico-tedesca nonché una grande azione manovrata di sfondamento e conseguente inseguimento da parte delle forze italo-franco-britanniche nel 1918.

Analogamente la prima delle due guerre mondiali viene letta, in rapporto alla seconda, come priva di grandi sviluppi tecnologici, se non addirittura tattici e dottrinali. Si scorda in tal modo, o quanto meno si sottovaluta il fatto che le tre armi decisive del secondo conflitto mondiale – aereo, carro armato, sommergibile – ebbero il loro battesimo operativo, nonché – almeno nel caso del “più pesante dell'aria” – importanti evoluzioni tecnico-tattiche proprio nella guerra precedente. Per non parlare del fatto che alcune imprese dell'artiglieria, come il tiro su Parigi da oltre 100 km di distanza, spinsero la balistica a livelli mai raggiunti prima, ed insuperati in seguito. La stessa organizzazione del pensiero militare, sia

per quanto concerneva l'organica delle truppe impiegate, sia, e soprattutto, per la dottrina di impiego, vide a sua volta un costante sviluppo. Gli eserciti coinvolti nella lotta furono in realtà costantemente impegnati a ridefinire i criteri di impiego delle proprie forze e dei propri supporti tecnici; non smisero mai, secondo il titolo di un recente contributo inglese, di *learning to fight*. Il combattente degli ultimi cicli operativi del 1918 aveva, in non pochi casi, ben poco in comune con quello che aveva iniziato a battersi quasi cinque anni prima. Gli ufficiali in comando rivelavano differenze ancora maggiori.

Il problema della "violenza", tanto quella esercitata e legittimata sul campo di battaglia, quanto quella che investì, a diverso titolo, gli inermi – popolazioni civili, proprie ed avversarie, prigionieri di guerra, profughi ecc. – non si presenta affatto diverso. Chi è ancora legato all'idea di una guerra "combattuta secondo le regole", se non addirittura con tratti persino cavallereschi (simboleggiati dallo stemma stesso scelto da Francesco Baracca per il suo caccia), in contrapposizione alla lotta, senza quartiere e pietà, contro vasti movimenti partigiani dell'occupazione nazi-fascista dell'Europa o quella giapponese dell'estremo Oriente, dovrebbe ricredersi. Come la più recente storiografia austriaca ha abbondantemente documentato, un modo di battersi "sporco", improntato a criteri di pulizia etnica, spesso incapace di discriminare – a dispetto di tutte le dichiarazioni di principio a riguardo – tra concittadini leali e infidi "traditori" fu tipico delle forze austro-ungariche fin dai primi mesi e non solo nelle zone occupate della Serbia¹.

In realtà, come è stato recentemente osservato da una studiosa dell'Università di Vienna, «La guerra, che garantiva ai militari un potere enorme, sembrava offrire un'opportunità unica per un completo riordino dello stato secondo le concezioni degli alti ed altissimi gradi dell'esercito.»². Non è un caso se il *Nachlass* del generale Alfred Krauss conservato al *Kriegsarchiv* di Vienna contiene un ampio fascicolo dedicato alle misure difensive da mettere in atto contro l'irredentismo trentino: i militari si proponevano di risolvere con la forza appunto la questione che anni di interventi politici non erano riusciti a sciogliere. Qualsiasi fosse stato il costo pagato per il completamento di questo "riordino", anche da parte delle stesse popolazioni delle periferie dell'Impero (Galizia orientale, Balcani, la stessa provincia di Trento, Trieste e l'Istria), il gioco – agli occhi dei militari – valeva abbondantemente la candela³. Basti citare a riguardo la testimonianza di un soldato

1 Si vedano i saggi contenuti nel volume collettaneo, *Habsburgs schmutziger Krieg. Ermittlungen zur österreichisch-ungarischen Kriegsführung 1914-1918*, a cura di H. Leidinger et alii, St. Pölten-Salzburg-Wien, Residenz Verlag, 2014 e R. Segal, *Genocide in the Carpathians, War, Social Breakdown, and Mass Violence, 1914-1945*, Stanford, Stanford University Press, 2016.

2 H. Leidinger, *Ordnung schaffen*, in: *Habsburgs schmutziger Krieg*, cit., pp. 145-170, qui p. 153.

3 In particolare per tutto il "confine orientale" si rimanda a "Un esilio che non ha pari". 1914-1918. *Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, a cura di F. Cecotti, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2001.

semplice, Franz Arneitz, del 7° Reggimento k.u.k. della Carinzia, a proposito delle operazioni di sgombero dei civili sul fronte orientale:

Fui personalmente testimone quando una pattuglia condusse davanti al maggiore tre giovani donne. Capivo quello che le ragazze dicevano. Affermavano di aver nascosto tutto il loro denaro in un armadio e di essere venute a recuperarlo. In ginocchio pregavano il maggiore di lasciarle andare, egli però rimase freddo e replicò: “Dovevate partire col vostro bagaglio. Ho già dato i miei ordini a riguardo!” Le tre donne vennero trascinate come dei vitelli all’albero più vicino ed impiccate. Fui profondamente colpito quando vidi appese quelle tre innocenti⁴.

Un impero che aveva iniziato la guerra nella convinzione di portare a termine una “passeggiata militare” ai danni della Serbia e di potersi quindi sedere al tavolo della pace, incontrò presto enormi difficoltà a garantire la logistica necessaria ad un esercito di dimensioni sempre maggiori. La soluzione immediata fu quella di ricorrere alle requisizioni, anche a carico delle popolazioni appena “liberate” dall’occupazione zarista, come nel caso della Galizia orientale nel 1915. La famiglia ebraica dei Rosenkranz ricordava così i giorni della “liberazione”:

Dietro alle unità combattenti, che armi alla mano sospingevano davanti a se i conquistatori stranieri, vennero reparti di requisizione che dalle stalle, i granai e le case dei contadini sequestrarono bestiame, granaglie, nonché le maniglie delle porte e le campane tolte alle chiese. Il terzo braccio, che il vecchio potere statale, riprendendone possesso, allungava sulla provincia, era quello della giustizia bellica: essa fece la sua comparsa, portata dalle corte marziali, con i boia e gli sbirri, e strappò vecchi e donne dalle sole case che ancora possedevano. Il paese pullulava di forche⁵.

Non può stupire quindi se, al momento di invadere finalmente vasti territori della fedifraga (*treulose*) Italia, che si sognava di punire (*strafen*) fin dal mancato sostegno alla scelta bellica delle Potenze centrali (degli Imperi centrali), i conquistatori ponessero poca attenzione al “diritto delle genti”. Nel diario di un cannoneiere tedesco, Helmut Stellrecht, la vista della pianura veneta richiama imprese degli imperatori del passato, evoca fin da subito conquiste e bottino. Poco dopo una tavola su cui fa la sua comparsa quanto di meglio i magazzini italiani saccheggianti sono in grado di offrire al robusto appetito degli artiglieri germanici, compresa una grossa fiasca di Chianti, è l’occasione per ricordare al malcapitato ospite italiano che appunto «a pagare è Cadorna!»⁶. Colpisce piuttosto il fatto che

4 F. Arneitz, “*Meine Erlebnisse in dem furchtbaren Weltkrieg 1914-1918*”. *Tagebuch eines Frontsoldaten*, a cura di von Andreas Kuchler, Wien, Verlag Kremayr & Scheriau, o.J., 2015, p. 30. La prima edizione, in lingua slovena è del 1970; si veda a riguardo M. Verginella, “Il nemico e gli altri nelle fonti slovene della Grande Guerra”, in: *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, a cura di T. Catalan, Roma, Viella, 2015, pp. 69-93, qui p. 75.

5 F. M. Schuster, *Zwischen allen Fronten. Osteuropäische Juden während des Ersten Weltkrieges (1914-1919)*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau Verlag, 2004, pp. 239 s.

6 H. Stellrecht, *Trotz allem! Ein Buch der Front*, München, J. F. Lehmanns Verlag, 1931, pp. 90; 95 ss.

le fonti edite, tanto austro-ungariche quanto tedesche, ignorano con pochissime eccezioni questo aspetto, di guerra “sporca” o comunque di rivalsa sugli sconfitti, anche nel momento in cui ci si impone chiaramente quali vincitori. Pare quasi di assistere, in queste pagine, ad una sorta di complicità da parte degli sconfitti, di partecipazione ed adesione a questa “festa della vittoria”, anche quando – è il caso spesso citato di Udine – quest’ultima si trasforma nell’orgia del saccheggio. Ancora più singolare è che questo “silenzio” sulle violenze subite ha finito col caratterizzare non solo la memoria collettiva degli italiani, ma anche in buona sostanza le ricerche e gli approfondimenti storiografici, per lo più latitanti o sporadici. Stupri e tentate violenze sessuali, di cui non manca il riferimento nelle stesse memorie italiane, i “figli del nemico” destinati spesso nel dopoguerra ad accrescere il numero degli “orfani”, le deportazioni nel resto dell’Impero ed il lavoro coatto imposto con stipendi risibili, la stessa economia e l’amministrazione delle terre occupate emergono solo come punte di altrettanti iceberg, ancora ben poco esplorati, nel ricordo dell’anno di occupazione⁷.

La reticenza delle fonti edite austro-ungariche su un tema certamente poco edificante è assolutamente comprensibile. Pubblicate per lo più negli anni ’20 e ’30, molte di tali fonti, le monumentali storie reggimentali dei corpi di nazionalità austriaca (l’analisi di quelli ungheresi è resa più difficile a chi scrive da ragioni linguistiche) nascevano ad opera delle associazioni di reduci e rispondevano ad un preciso intento politico. Il loro scopo era quello di conservare o restaurare, attraverso lo spirito di corpo, l’orgoglio di essere “tedeschi”, a fronte del tradimento – poco contava se presunto o reale, perché come tale veniva percepito – perpetrato ai danni dell’Impero dalla sua componente slava. La logica sottesa al loro recupero delle vicende individuali era non solo improntata al comprensibile eroismo dimostrato sul campo di battaglia, contro forze sempre “superiori”, meglio equipaggiate e soprattutto supportate da una logistica incomparabilmente più ricca. Essa si ispirava al concetto degli “invitti sul campo” (*In Felde unbesiegt*), militarmente e moralmente superiori ai detestati *Welschen*, che abitavano a sud dell’arco alpino⁸. Era di conseguenza impensabile che questo tipo di combattenti, tra le cui file si ammetteva a stento la presenza di uno sparuto numero di disertori, potessero essersi macchiati di atti inqualificabili nei confronti della popolazione

7 Un primo importante approccio in tal senso, in grado di avvalersi anche di apporti altri rispetto alla storiografia italiana, è quello avviato da Bruna Bianchi. Nel caso specifico delle violenze alle donne, si veda in detto volume il contributo di D. Ceschin, “L’estremo oltraggio: la violenza alle donne in Friuli e in Veneto durante l’occupazione austro-germanica (1917-1918)”, in: *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di B. Bianchi, Milano, Unicopli, 2006, pp. 165-184. Manca fra l’altro a tutt’oggi qualsiasi traduzione in italiano del contributo del capo del servizio amministrativo del comando del Gruppo d’esercito del Maresciallo Borojevič, Magg. Gen. H. Leidl, *Die Verwaltung des besetzten Gebietes Italiens (November 1917 bis Oktober 1918)*, in: *Die Militärverwaltung in den von den Österreichisch-Ungarischen Truppen besetzten Gebieten*, a cura di H. Kerchnawe et alii, Yale, Yale University Press, 1928, pp. 318-358, che tratta appunto dell’amministrazione delle terre occupate in Italia nel corso del conflitto.

8 Esemplici a riguardo, nel corso del conflitto, le corrispondenze di Alice Schalek.

civile. Se almeno le requisizioni non potevano essere totalmente sottaciute, esse venivano abbondantemente giustificate non solo con le necessità imposte dal conflitto, ma ancor più con l'iniquità del blocco navale alleato che aveva ridotto alla fame le popolazioni civili dell'Europa centrale. È significativo che nel citato contributo di Arneitz, uno dei pochi in cui le violenze vengono ammesse, se non addirittura denunciate, queste ultime siano a carico dell'alleato germanico, prepotente e altezzoso anche in questo:

La gente se ne sta nelle strade avvilita, guarda i propri beni distrutti, ma non riesce a dire una parola. Non prendo per me mai nulla. Se si ha bisogno di qualcosa, la gente lo dà spontaneamente. Con particolare determinazione saccheggiano i militari germanici, che portano via di tutto con gli autocarri – persino letti, attrezzature ed altro vengono portate via da questi uomini spietati. Dopo tre giorni la cittadina prima così linda di Majano mostra l'immagine desolata del saccheggio. Povera la popolazione civile, che si vede privata di tutto. I maiali e i bovini vengono macellati senza nemmeno chiedere⁹.

Il che del resto trova una conferma anche grafica nella ricostruzione appunto iconica che Albert Reich fa dell'invasione, disegnando i fanti tedeschi che portano al guinzaglio una povera scrofa, destinata ad un poco felice destino, o si avventurano sotto la pioggia battente delle giornate di lenta avanzata al Tagliamento trascinandolo al seguito il personale carrettino carico di bottino¹⁰. Non diversamente Helmut Schittenhelm, uno dei componenti del famoso battaglione da montagna del Württemberg del maggiore Sproesser e del tenente Rommel, ricordava così le conseguenze della conquista di Cividale:

Non è militarmente opportuno che il fante porti con sé tutte le cose trovate nelle requisizioni perché ciò comporta notevoli limitazioni, ma la via d'uscita è presto trovata; sequestrare senza tante storie anche un prigioniero che porti il bottino. Troppi Schuetzen hanno la stessa idea e ben presto non si sa più se avanzino i soldati tedeschi o se retrocedano i militari italiani¹¹.

Mentre nel ricordo di un giovanissimo graduato di un reparto di *Jaeger* tedeschi, questo stesso atteggiamento nei confronti dei beni dei civili perde ogni connotazione violenta. Anzi dopo essersi stupito dell'espressione di vero terrore dei prigionieri

9 F. Arneitz, *Meine Erlebnisse*, cit., p. 101. Inutile dire che non manca il contrappunto. È Stellrecht in questo caso ad attribuire al proprio intervento, di corretto occupante tedesco, addirittura il recupero di un fondamentale paiolo in rame per la polenta sottratto alla malcapitata italiana da una colonna austriaca in transito nelle immediate retrovie della zona di Valdobbiadene: Stellrecht, *Trotz allem!*, cit., pp. 132-133. Sul problema della fame e della competizione per le risorse tra civili e militari nel Veneto occupato, si veda il recente G. Casagrande, *L'isola tra i due fiumi. Sopravvivere all'invasione*, Treviso, Istresco, 2018.

10 A. Reich, *Gegen Italien mit dem Deutschen Alpenkorps*, München, Sonderausgabe bei A. Reich, o.J., p. 24.

11 H. Schittenhelm, *Rommel sul fronte italiano nel 1917. Wir zogen nach Friaul. Esperienze di cameratismo tra Isonzo e Piave*, a cura di M. Rech, trad.it. di M. G. Jussig, Udine, Gaspari, 2000, p. 85.

catturati, che offrono ai vincitori «fedi nuziali ed orologi» ed averlo attribuito ad una perfida propaganda «Noi unni! Al diavolo, che razza di effetto ha avuto la propaganda incitante all'odio contro noi barbari!», racconta con assoluto candore:

Ho nostalgia di una camicia asciutta. Dato che ho con me solo lo zaino d'attacco ed il resto della mia roba è su un carro-bagagli, non ho con me della biancheria di ricambio. Entro in una villa molto elegante in una strada secondaria. Presto mi rendo conto di trovarmi nell'abitazione di un medico. Gli abitanti devono averla abbandonata direttamente dal tavolo del caffè, perché quest'ultimo è ancora apparecchiato. Esploro le camere, non per impadronirmi di qualcosa, ma solo in cerca di una camicia asciutta. [...] Apro il guardaroba nella speranza di trovarvi quanto vado cercando. Qui però non ci sono capi di biancheria da uomo. Solo biancheria da donna di gran classe. [...] Deciso in fretta, mi tolgo la giacca dell'uniforme mi sfilo dalla testa la mia camicia infestata di pidocchi ed indosso una camicia da donna con i nastri di seta blu. Finalmente di nuovo un panno asciutto addosso. Persino i pidocchi nella camicia bagnata in seguito al freddo e al bagnato continui si ritrovano con la tosse! Mi rimetto la giacca, siedo al tavolo da caffè e mi delizio con un pranzo luculliano. Dopo essermi pienamente rifocillato, me ne esco soddisfatto dalla casa¹².

Non si tratta della sola testimonianza a riguardo. Il cannoniere Stellrecht, dove il ricorso quanto meno alle ricche cantine friulane è quasi un refrain, si spinge oltre. Nel suo testo si parla apertamente dei tedeschi “che mangiano i bambini” e della prima ragazzina che lo fissa tranquillamente negli occhi, tenendo per mano senza paura il proprio fratello più piccolo, osserva ironicamente che «la madre ovviamente non doveva aver letto i giornali!»¹³.

E che l'appropriazione pressoché di qualsiasi cosa si trasformi in un atto assolutamente normale, privato di qualsiasi connotazione negativa o di un minimo torto nei confronti dei vinti, è confermato qualche pagina dopo ancora dal diario dello *Jaeger* Arndt, quando il protagonista si trova a spogliarsi davanti ad una “padrona di casa” italiana:

Invano aspetto che la signora lasci la stanza. Rimane invece appoggiata alla porta ed osserva interessata mentre disfo il bagaglio. Non posso togliermi la giacca, perché continuo ad indossare da Udine la fine camicia da donna di battista! Poiché continua a non far mostra di andarsene, la cosa non mi importa più, e mi tolgo la giacca. La signora si piega in due dalle risate nel vedere come mi sta la camicia senza maniche con le spalline in seta blu. Corre in camera sua e mi porta una camicia del marito. Felice del fatto di avere finalmente addosso una camicia decente, le faccio dono della camicia da donna e di parecchi pezzi di sapone, che ho portato con me fin da Pordenone¹⁴.

Un quadro da “intermezzo pacifico e domestico” alla Dumas! E l'invasione viene depotenziata di ogni tratto di sopraffazione, si trasforma nell'ennesimo esempio

12 M. Isnenghi con P. Pozzato, *Oltre Caporetto. La memoria in cammino di vinti e vincitori*, Venezia, Marsilio, 2018, p. 390; si rimanda al testo anche per le informazioni su questo come sugli altri autori citati.

13 H. Stellrecht, *Trotz allem!*, cit., p. 100.

14 M. Isnenghi con P. Pozzato, *Oltre Caporetto*, cit., p. 396.

dell'ordine e della correttezza germanici: a Pieve di Soligo le scarpe pesanti vengono acquistate nei negozi “con dei buoni”; vista la presenza di una parte almeno della popolazione civile “l'accesso arbitrario alla case è vietato”.

Si trattò peraltro di un divieto non difficilmente aggirabile, se Hermann Balck, futuro celebre comandante di corazzati di Hitler, citava questo episodio nelle sue memorie di due guerre mondiali, pubblicate nel 1981:

Nel marzo 1918, feci parte del collegio giudicante di una corte marziale a Mörchingen in Lorena. Un sottufficiale di amministrazione appartenente al comando logistico dell'*Alpenkorps* si era portato in Germania da Udine beni per un ammontare di 50.000 marchi. Era stato arrestato a Monaco. Quando era giunto a Udine decine di migliaia di persone erano dedite al saccheggio, per la metà italiane e per l'altra metà austriache. Il sottufficiale aveva colmato un autocarro di tessuti per un valore di 20.000 marchi, offrendo in cambio una ventina di corone ed un centinaio di sigarette¹⁵.

Da notare che, come osserva Balck, la chiamata in giudizio dipendeva soltanto dal fatto che, impegnati in questo genere di “commercio”, gli autocarri ed i loro conducenti venivano meno al loro compito istituzionale di far giungere le munizioni al fronte! Alla testimonianza tedesca fa puntuale riscontro quella austriaca. È un anziano automobilista volontario di guerra, il nobile Rudolf Czernin-Morzin, a ricordare l'invito “tedesco” a “vendicare” le offese subite dalle province invase dai Russi, applicando le loro stesse regole:

Allora vendetta, rivalsa sugli innocenti in mancanza dei colpevoli, che non era stato possibile catturare, ritorsione nel senso più spietato del termine! Con questo genere di giustificazione non solo i generi alimentari e il materiale bellico presero la strada della patria in convogli ferroviari zeppi: mobili, pianoforti, quadri, specchi, oggetti di antiquariato e tesori di ogni genere vennero rubati ai legittimi proprietari, per andare ad ornare invece delle stanze devastate e saccheggiate dove valeva la legge della spada vendicativa, le abitazioni degli ufficiali tedeschi che tornavano a casa vittoriosi¹⁶.

Del resto la fragilità di una convivenza almeno “equilibrata” tra invasori ed invasi ne comportò presto la rottura. È ancora una volta Arneitz a dover riconoscere, sia pure addossandone la colpa principale al proprio ufficiale (con un rimprovero quindi scopertamente “classista”), come basti estremamente poco – qui a Stevenà di Sacile – perché dei rispettosi “clienti”, austriaci in questo caso, si trasformino impunemente in “predoni”:

La nostra compagnia è ferma davanti ad un negozio, qui ancora fornito di tutta la mercanzia. Mi compro alcune sciocchezze, quando entra il nostro tenente, si dirige alla scansia, senza nulla chiedere al commerciante, prende ciò che gli serve senza sognarsi

15 *Order in Chaos. The Memoirs of General of Panzer Troops Hermann Balck*, a cura di D. T. Zabecki, D. J. Biederkaufen, Lexington, University Press of Kentucky, 2015, p. 70.

16 R. Czernin-Morzin, *Kriegseindrücke und Erinnerungen eines freiwilligen Veteranen*, Wien und Leipzig, Carl Gerold's Sohn, 1920, p. 517.

di pagare, secondo le usuali maniere di questo “signore”. Quando la truppa vede come si comporta il tenente, l'intera compagnia si getta sul negozio, che nel giro di un'ora assomiglia ad un caos selvaggio. Tutta la mercanzia giace a terra calpestata. Il proprietario è letteralmente disperato e chiede dove sia un ufficiale che possa intervenire. Se però gli ufficiali stessi sono i ladri principali, non ci si può attendere da loro alcuna protezione. Io non ho preso assolutamente nulla. Mi allontanano solo dal locale, perché il poveruomo mi muove ad una grande compassione. I soldati si impadroniscono degli oggetti migliori¹⁷.

A Belluno occupata di nuovo Schittenhelm, cui non era mancato nelle pagine precedenti lo sforzo di coinvolgere gli italiani in un saccheggio teso a riequilibrare l'eterno squilibrio tra “poveri” e “signori”, confessa, senza reticenze, l'eterna validità della “legge del vincitore”:

E ora per l'ennesima volta Belluno è occupata da truppe straniere e anche se queste hanno una maggiore disciplina di quelle di un tempo non tutti i battaglioni sono però così rigidamente inquadrati da non poter travalicare, talvolta per cieca cupidigia, anche la più rigida disciplina. Non sono certo scene edificanti quelle che si presentano al battaglione da montagna al suo arrivo in città. Amici e nemici, soldati e civili, saccheggiano senza freni nelle proprietà lasciate incustodite dai cittadini fuggiti. Per il possesso di una grande cantina colma di vino nascono zuffe sanguinose, sembra di essere ripiombati in pieno medioevo, al tempo dei lanzichenecchi, che si credeva da tempo superato, si distrugge ciecamente tutto quello che non si può portar via¹⁸.

Il tema della violenza ai militari, nella nuova veste di prigionieri, è troppo ampio e persino scontato per necessitare di una documentazione analitica sulle fonti italiane. È ovvio che in esse si rintraccia con estrema facilità l'insistenza su tutti gli aspetti “negativi” della nuova condizione. All'indomani del conflitto le riviste militari italiane non esiteranno a protestare contro le decisioni delle conferenze di pace, documentando le sofferenze patite oltre che dalla popolazione civile segnatamente dai prigionieri di guerra¹⁹. È altrettanto ovvio però che tutti i problemi logistici creati da un numero così alto, ed in parte inaspettato, di uomini catturati vengano letti dagli interessati come il risultato di una cattiva volontà, se non di un aperto disprezzo. A parti invertite e dopo Vittorio Veneto, le reazioni austro-ungariche alla cattura non saranno meno dure e recriminanti, anche

17 F. Arneitz, *Meine Erlebnisse*, cit., pp. 103-104.

18 H. Schittenhelm, *Rommel*, cit., p. 140. Ciò non impedisce alle fonti tedesche, segnatamente qui al generale Hofacker, di attribuire ai soldati italiani, inclusi gli stessi carabinieri, quanto meno il via dato al saccheggio, cui i vincitori in arrivo non potevano di conseguenza sottrarsi: Gen. E. von Hofacker, *Weltkrieg*, Stuttgart, Verlag von W. Kohlhammer, 1928, p. 326.

19 Anonimo, “*Lesà umanità*”. A proposito della «*Relazione della reale Commissione d'inchiesta sulla violazione del diritto delle genti commesse dal nemico*», in “*Rassegna dell'Esercito Italiano*”, 3, 1922, pp. 75-81. Se ne veda il commento in G. Brogini Künzi, *Die Herrschaft der Gedanken, Italienische Militärzeitschriften und das Bild des Krieges*, in: *An der Schwelle zum Totalen Krieg. Die militärische Debatte über den Krieg der Zukunft 1919-1939*, a cura di S. Förster, Padeborn, Ferdinand Schöningh, 2002, pp. 37-111, qui p. 47.

perché aggravate dall'aperta ostilità di una popolazione che aveva dovuto patirne troppe in un anno di occupazione. D'altro canto non manca nemmeno qui la testimonianza quanto meno della minaccia del ricorso a misure estreme. Di fronte ad un tentativo di resistenza da parte di un gran numero di ufficiali italiani catturati non lontano da Udine e finalmente consapevoli della scarsa forza dei loro avversari, il generale von Hofacker non esista infatti a minacciarne la decimazione²⁰. Nella memorialistica austriaca è pur rintracciabile qualche elemento di compassione e forse da esso traspare in controtela, più che dalla denigrazione e dalle umiliazioni, la brutalità con il vincitore va a rivestire un ruolo atteso da anni, almeno sul fronte carsico. Cito per tutti questo brano tratto dal diario del tenente Lenhard, riferito al campo di raccolta di Cividale:

Sono costretto a pensare in certo qual modo al mio vecchio padre.

Rapidamente mi avvicino al generale, estraggo una tavoletta di cioccolato dalla tasca della giacca e gliela offro:

“C'est pour vous, monsieur mon général!”

Il vecchio ufficiale mi guarda fisso negli occhi, non fa cenno di muovere la mano: dall'odiato austriaco [in italiano nel testo: n.d.c.] non vuole accettare nulla! Ho come la sensazione che mi stia scrutando nell'anima. Povero vecchio distrutto, prendi quello che sono in grado di offrirti!

Ad un tratto solleva di colpo la mano, mi prende la cioccolata che gli porgo imbarazzato e mi dice con voce trattenuta in ottimo tedesco:

“Lei si comporta bene nei confronti di un anziano. La ringrazio, camerata!”²¹.

La condizione dei soldati semplici era poi peggiore di quella degli ufficiali e, come spesso capita per le “memorie” popolari, rischia maggiormente l'oblio o le accuse di imprecisione e genericità. Riportiamo qui una testimonianza orale rilasciata allo storico e ricercatore Marco Pascoli da Alida De Cecco il 1° agosto del 2016 a proposito delle vicende del padre Giacomo, di San Giacomo di Ragogna:

Era soldato semplice, non so in che battaglione. Fatto sta che dopo la Battaglia di Caporetto è stato catturato dagli austriaci e imprigionato nel Castello di Gemona, rocca che sta su una rupe rocciosa da cui è difficile scappare perché se si salta giù si rischia di rompersi l'osso del collo.

Nonostante ciò, assieme a dei commilitoni, Giacomo decide di tentare la fuga. Del resto gli austriaci non davano loro da mangiare, li facevano morire di fame: più morire di fame che morire di ossa rotte per il salto, tanto valeva provarci, diceva mio padre ancora dopo la guerra quando raccontava l'avventura. Dalla propria cella, Giacomo e i suoi commilitoni scavano una sorta di buco nella cinta muraria del Castello e una notte, approfittando del sonno delle guardie, passano per questo buco e saltano per diversi metri i roccioni sottostanti al castello: qualche contusione, ma la fuga riuscì²².

20 E. von Hofacker, *Weltkrieg*, cit., p. 323.

21 F. Lenhard, *Des Kaisers letzte Soldaten*, Böhm Leipa, Kaiser-Verlag, pp. 163-164.

22 Colgo l'occasione per ringraziare Marco Pascoli per avermi messo a disposizione questo ricordo della nonna materna.

Non manca comunque, almeno a livello di documentazione fotografica, la testimonianza di un'impiccagione a danno di un civile, indicato come *Verraeter*, traditore, a San Vito al Tagliamento immediatamente dopo la sua occupazione²³.

Ancora più complesso è il problema della violenza femminile. La reticenza delle fonti austro-tedesche, se si eccettuano alcuni riferimenti per lo più volgarizzati nelle cartoline e che accennano alla scarsa virilità degli italiani che hanno lasciato sole le proprie donne, è al riguardo pressoché totale. E ciò di fronte a dati numerici peraltro inequivocabili²⁴. Più che nel caso dei prigionieri, qui occorre saper leggere tra le righe le ammissioni o le mezze ammissioni che pure qualche testo contiene. È un "plotonista", per usare la nota definizione coniata da Mario Isnenghi, Walter Schöpfling, ad ammicciare ad una situazione che, dalla supposta complicità, potrebbe facilmente evolvere verso pretese meno gradite:

In certi casi ci sono anche ragazze che, per qualche ragione, non si sono allontanate in tempo. Queste ultime corrono certamente dei rischi. In una delle botteghe più grandi si trova una graziosa, matura italiana dai capelli neri e vende, sorridendo con leggerezza, formaggio, salsicce e cioccolata. Nella bottega i soldati si accalcano. Tutti hanno qualcosa da comperare proprio dalla moretta. Anch'io ricevo una tavoletta di cioccolata. Non appena riconosce in me un ufficiale, i suoi occhi neri mi fissano seducenti. "Prego, Signor Tenente?" [in italiano nel testo: n.d.c.]
"Maddalena, Maddalena! Non sorridere in modo tanto grazioso!"²⁵.

E non molto dopo è sempre l'autore di *Ich bin gesund und es geht mir gut*, nel raccontare una fortunata *liason* sentimentale con una giovane bellunese e nel confessare senza troppi pudori la forza della propria libidine di diciannovenne, che rammenta così le precauzioni adottate dall'amata anche solo per recarsi in chiesa:

La madre deve restare a casa a sorvegliare l'abitazione, dunque solo la figlia potrà andare in chiesa.
Come nel cambio di una scena teatrale davanti a me sta di nuovo una suora, Con piccoli passi esitanti mi precede di una ventina di metri sull'altro lato della strada. Quando scivola nella piazza della città, la seguono gli sguardi di tutti i soldati e degli ufficiali presenti, I miei occhi però sorvegliano come quelli di Cerbero, la sottile sagoma nera, che a volte sbircia se ci sono ancora²⁶.

In realtà nemmeno l'abito monacale sarà una barriera sufficiente ad evitare violenze ed abusi, come testimonia il diario delle religiose di Vittorio Veneto, recentemente edito da suor Albarosa Bassani, quando sarà la fame di mesi di occupa-

23 Si veda *Fritz Ortlieb war photo album, 1917*, Sammlung Frauennachlasse, Institut für Geschichte der Universität Wien/ fotografie. On line su: <https://www1.habsburger.net/de/zeitreise?jahr=1917>; sito consultato il 17/02/2019.

24 D. Ceschin, "L'estremo oltraggio", cit., pp. 169-170: con 165 stupri documentati e 570 altri casi riportati senza ulteriori indicazioni.

25 M. Isnenghi con P. Pozzato, *Oltre Caporetto*, cit., pp. 419-420.

26 M. Isnenghi con P. Pozzato, *Oltre Caporetto*, cit., p. 447.

zione il filo conduttore di quasi ogni forma di prevaricazione, imposta e subita. Questo però esula dai limiti imposti a questo intervento e dalle fonti di cui si è avvalso. Basti osservare, a proposito dell'ottica di mero "luogo da depredate" con cui venivano guardati i territori italiani occupati, il fatto che i contrasti più frequenti e reiterati tra austriaci e tedeschi furono appunto relativi allo sfruttamento delle loro risorse. Fu necessaria una riunione fiume tra i rispettivi delegati – il colonnello di Stato Maggiore tedesco Friedrich Wilhelm von Schwartzkoppen per i tedeschi e il tenente colonnello Theodor Ritter von Zeynek per gli austriaci – il 20 febbraio 1918 per giungere alla decisione che in Italia l'amministrazione spettasse ai soli austro-ungarici, che in cambio cedevano ai tedeschi la zona di Kowel nel governatorato di Lublino nonché varie concessioni in Romania²⁷. Ad altri, in particolare agli storici e ai ricercatori friulani, il compito di sottrarre all'oblio le molteplici forme di resilienza e resistenza, passiva ma a volte anche attiva, come testimoniano le missioni segrete della 3^a e dell'8^a Armata nelle retrovie del Piave, compiute dalle genti friulane e venete in questa ultima fase del conflitto²⁸. Una fase che il trionfo militare di Vittorio Veneto ed ancor più le convenienze diplomatiche del dopoguerra hanno certamente contribuito a far scordare troppo presto²⁹. Mentre sono proprio le voci austriache dei "vinti" di quell'ultima battaglia, come dell'intero conflitto, a ricordare, fino agli ultimi giorni, cosa quell'anno di occupazione era costato alla popolazione civile. Un viennese, J. Celeda, chiosava così la sua lotta lungo la sponda sinistra del Piave:

Sul Piave (Valdobbiadene), fine ottobre del 1918. Battuti, affamati, pieni di pidocchi, gareggiavamo per sfuggire alla morte.

27 Theodor Ritter von Zeynek: *Ein Offizier im Generalstabskorps erinnert sich*, a cura di P. Broucek, Wien-Köln-Weimar, Böhlau Verlag, 2009, p. 290.

28 Si vedano a riguardo i contributi, certamente datati di C. Trabucco, *Gente d'oltre Piave e d'oltre Grappa. Pagine eroiche del Veneto invaso*, Roma, A.V.E., 1941 e *Preti d'oltre Piave. Giornate eroiche del Veneto invaso*, Torino, SEI, 1958³. Ciò ovviamente non esclude fenomeni di collaborazione e di connivenza con le forze austro-ungariche, documentate in non pochi ricordi di prigionieri di guerra italiani, fuggiti e nuovamente catturati in seguito a delazione. A titolo di esempio si veda la testimonianza dell'aspirante Giuseppe Crollari del 133° reggimento fanteria (Brigata Benevento) in P. Pozzato, *Il coraggio della fuga. L'epica delle evasioni dai campi di prigionia della Prima Guerra Mondiale*, Udine, Gaspari, 2012, pp. 186-190. Quella delle testimonianze rese dai verbali degli ufficiali che, per i tentativi di fuga o per altre ragioni, entrarono particolarmente a contatto delle popolazioni "occupate" è una fonte ancora largamente sottoutilizzata in relazione al tema delle "violenze" ai civili (si veda Archivio Storico Stato maggiore esercito, repertorio F11).

29 A proposito di tale "conveniente oblio" da parte italiana nei confronti dei crimini di guerra imputabili alle forze di occupazione dopo Caporetto, 270 i responsabili indicati nominativamente, si veda il documentato contributo di C. La Lumia, *La politica dell'oblio. La mancata punizione dei crimini di guerra tra Italia, Austria e Ungheria dopo la Grande guerra (1918-1921)*, in: "Quale Storia", 46, 2018, pp. 35-50, cui si rimanda sia per la documentazione storiografica di parte italiana, sia per i riferimenti archivistici.

Piave. Paesi distrutti; civili ostili che in ogni austriaco non vedono che un nemico. Da loro non c'è da attendersi alcun aiuto perché sono stati abbastanza vessati dagli austriaci! Eravamo in 8 ad essere sfuggiti alla mischia e non volevamo altro che... dormire!³⁰.

A sua volta il capitano di Stato Maggiore Constantin Schneider, dopo aver riconosciuto che quello cui erano stati sottoposti i veneti era stato «un anno di oppressione», descriveva così la rabbia di chi se ne vedeva finalmente liberato:

Guai a noi, quando il popolo ci riconosce – noi ufficiali, che abbattuti come delinquenti condotti alla forca, siamo accucciati sui carri – e dietro di noi la lunga colonna di carrette con i bagagli e le derrate. Un grido di rabbia percorre la folla, che ieri ancora in strisciante sottomissione si era tolta il cappello davanti a noi, le ragazze, che ancora ieri gettavano sguardi amichevoli agli ufficiali nemici. Vengono lanciati dei sassi, agitati i coltelli, gli uomini diventati rabbiosi travolgono la debole scorta e si scagliano sugli indifesi, disarcionano i nostri cavalleggeri disarmati, staccano i cavalli da tiro e cominciano a rubare. [...] In ogni paese le urla di furore della gente si fanno più acute ed inferocite. Donne e ragazze strillano selvaggiamente, quando scorgono il nostro convoglio, e quando ci avviciniamo si agitano con voci da schiamazzo ed una mimica da furie. Ciascuna di loro vuole vendicarsi – una perché in guerra ha perso il fratello, il padre, un'altra lo sposo, una terza perché è stata disonorata da un soldato ungherese – poi una contadina urla per il suo maiale, che le è stato portato via un anno fa. Un contadino protesta per il granoturco perduto, per le sue galline, mentre un altro ritrova all'istante il cavallo da lungo tempo sequestrato e lo toglie dal traino di una delle nostre carrette con l'aiuto dei soldati italiani di scorta e se ne corre via con l'animale. Presto però nessuno ci protegge più, la guardia di scorta è scomparsa, mentre la gentaglia si accalca, ed ora all'improvviso è armata di fucili, pistole e coltelli e ci spinge sulla via per il fiume³¹.

La violenza che il primo conflitto mondiale aveva scatenato avrebbe segnato ancora a lungo la storia d'Europa, soprattutto della sua parte orientale³².

30 J. Celeda, *Und jetzt nur noch eine Sehnsucht: schlafen in Ein Volk klagt an! Fünfzig Briefe über den Krieg*, Wien-Leipzig, Hesse-Co - Verlag, 1931, pp. 58-59.

31 C. Schneider, *Die Kriegserinnerungen 1914-1919*, Eingeleitet, kommentiert und herausgegeben von O. Dohle, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 2003, p. 602.

32 Si veda a riguardo J. Winter, *The Second Great War, 1917-1923*, in: "Revista Universitaria de Historia Militar", n.14, 2018, pp. 160-179.